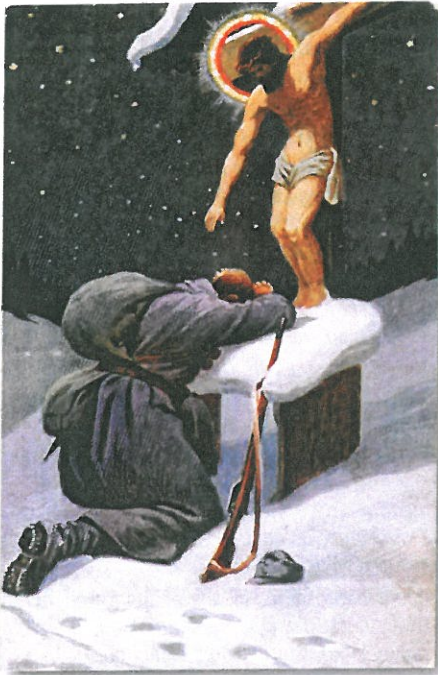


Natali di guerra



Natale, entrarono in una grotta e, acceso un lumino, si raccolsero in preghiera e uno di loro con del fango fece un simulacro del Bambinello. Mentre ognuno era concentrato sui suoi affetti lontani, sentirono, nella lingua dei nemici, un augurio di Buon Natale. Era successo che, mentre erano concentrati nei loro pensieri, un'altra pattuglia era entrata nella grotta e, capita la situazione, voleva partecipare alla preghiera e uno dei nuovi venuti trasse di sotto il cappotto una scarpina, verosimilmente del figlio, e la pose accanto al simulacro del Bambinello. Spensero il lume e le pattuglie si allontanarono, ognuna per la sua strada, ma con uno spirito diverso da prima.



Uno dei tanti episodi della prima guerra mondiale passati alla storia è quello della "tregua di Natale" 1914 nelle trincee di Ypres in Francia e in altre parti del fronte occidentale. Perché, in fin dei conti, i soldati sono dei giovani che, anche se costretti dagli eventi a combattersi, restano ragazzi e, in alcune occasioni, sono pronti a gesti che passano alla storia. Così da quelle trincee uscirono dei soldati disarmati e si diressero alle trincee nemiche facendo segno di non sparare; gli avversari compresero lo spirito di quei movimenti e anche loro, titubanti, uscirono dalle loro trincee e si incontrarono e si strinsero la mano a metà strada e si scambiarono dei doni, i "viveri di conforto" come sigari, cioccolata, alcolici ma, sopra tutto, si scambiarono gli auguri come vecchi amici che si trovano nella piazza del paese dopo la Messa di Natale.

Alcuni approfittarono dell'occasione per raccogliere i feriti e seppellire i morti senza la paura di essere feriti o uccisi a loro volta dal cecchino di turno.

In alcuni posti, dove il terreno lo permetteva, i nemici organizzarono anche una partita di calcio che finì quando la palla andò a cozzare contro i reticolati e si sgonfiò.

Poi, finita la tregua spontanea, tutti tornarono mestamente alle proprie trincee e riprese la solita triste e dura vita di prima. Gli ufficiali più a contatto con la truppa compresero il gesto e lo approvarono, non altrettanto gli ufficiali superiori che temettero un calo di aggressività tra i combattenti ed arrivarono ad ordinare, nei Natali successivi, tiri di artiglieria nella terra di nessuno e sulle trincee avversarie in modo che simili fatti non si ripetessero.

Si ricorda anche l'episodio di tre soldati che, di pattuglia nella terra di nessuno, per un attimo di riposo nella notte di

isolato sul Chiarista-Fratarit circondato dai greci e non poteva difendersi perché stava finendo le munizioni.

Il colonnello allora decise che bisognava portare loro aiuto e ordinò che ogni artiglieriere alpino si caricasse 4 granate e con una marcia notturna portassero i rifornimenti ai fratelli in difficoltà. Aveva a disposizione mille artiglieri Alpini e stabili che quattromila colpi potevano salvare la situazione.

Per fare questo, fece distribuire a ogni soldato tre cordicelle: a ogni cordicella dovevano essere legate due granate e dovevano essere messe su ogni spalla. La terza cordicella doveva essere legata in vita per fare in modo che le granate così appese non oscillassero troppo; ventotto chili ogni artiglieriere. A sera partirono, marciarono tutta la notte nella neve e nel fango con le cordicelle che, nonostante i vestiti e i ripari che ognuno aveva messo, alla lunga tagliavano la pelle; la mattina arrivarono, scaricarono le granate, e il gruppo poté difendersi e respingere gli attacchi. Poi si seppe che qualche artiglieriere, e tra questi Bortolan, si era caricato sulle spalle non quattro ma sei granate.

Gli Alpini!



La guerra purtroppo è crudele anche nelle feste più care e crudele fu anche, e sopra tutto, nella seconda guerra mondiale, forse anche perché abbiamo memoria recente e molti ne hanno scritto e quindi molti libri sono stati pubblicati al riguardo. Tornano alla mente gli episodi narrati da vari autori, come ad esempio Giulio Bedeschi, ufficiale medico assegnato all'8° Reggimento Alpini. In un momento di riposo della campagna di Grecia, alla vigilia di Natale 1942, erano lui e il capitano Reitani, comandante della sua batteria, attendati in riva al mare in Argolide e nevicava fitto. La neve segnava il limite della terra col mare che, calmissimo, era di colore scuro in contrasto col bianco immacolato della neve. I due ufficiali si erano ritirati nella tenda del capitano Reitani, più comoda e con l'entrata rivolta al mare e stavano ricordando la guerra in Albania quando entrò il capo pezzo Bortolan che a, nome della batteria, portava un gavettino con del cordiale per brindare come potevano alla festa. Lo fecero sedere e parlando ricordarono il Natale del 1941 quando un gruppo del reggimento di artiglieria era rimasto

In Russia, il Natale del 1942, gli Alpini lo passarono schierati nelle trincee sul Don, dove si erano scavate delle "tane" nella terra ghiacciata e alla bell'e meglio si riparavano, in compagnia di topi e pidocchi, dal gelo che imperversava ormai da parecchi giorni e che, purtroppo, sarebbe durato ancora per tutta la ritirata.

A mezzanotte gli Alpini uscirono da quei ricoveri e in ordine sparso si portarono verso la baracca comando dove ardevano già due fievoli lumi a indicare che lì il cappellano avrebbe celebrato la Messa di mezzanotte. In prima linea,



come richiedevano purtroppo le circostanze, davanti a Novo Kalitwa. Questo episodio è raccontato da Bedeschi, ma tutti i Cappellani, compreso il Beato don Gnocchi, celebravano con

la stessa sofferenza loro e dei fedeli.

Stavano gli Alpini sulla neve, molti in ginocchio, immersi nella preghiera e nel ricordo degli affetti più cari. Tutti pregavano e il cappellano celebrava in fretta e a bassa voce.

Verso il termine della celebrazione, il maggiore comandante del Tolmezzo, ricevette una telefonata, ascoltò, rispose brevemente, riattaccò e diede l'ordine di portarsi tutti ai posti di combattimento perché i russi stavano attaccando proprio davanti al Battaglione.

Subito cominciarono ad arrivare cannonate dalle linee russe, grandinando proiettili sulle posizioni italiane, la Batteria rispose. Poi ricevette l'ordine di sparare a zero sulle truppe russe avanzanti, per cui gli Alpini che stavano in trincea sentivano le granate passare un metro sopra la loro testa e andare a esplodere duecento metri più avanti seminando strage tra gli attaccanti.

Si cominciarono a contare i morti, i feriti e i congelati. Ma la linea aveva tenuto alla grande e il morale degli Alpini era alle stelle.

I russi si erano ritirati ma, dopo circa mezzora, tornarono ad attaccare con forze raddoppiate per tornare a ritirarsi, vista la insuperabile resistenza, verso l'alba del 25 dicembre.

Lo spettacolo che l'alba mostrava agli Alpini stanchi e assiderati era di una distesa di morti e feriti.

Subito, con tutte le cautele del caso, si cominciò a soccorrere i feriti e a seppellire i morti.

Questo accadde nel giorno che il mondo cristiano dedica alla pace in terra per gli uomini di buona volontà, in un angolo di

Russia nel 1942.

O ancora l'episodio della pattuglia italiana che, sempre il giorno di Natale del '42, era stata inviata nella terra di nessuno verso le linee nemiche per un'azione di disturbo e per vedere di catturare qualche nemico.

Era composta di due soldati e un ufficiale e fu scoperta e fatta segno a colpi di mortaio così precisi, che una scheggia ferì alla gamba l'ufficiale e al viso uno dei due Alpini, tanto che non poteva più vedere.

Nonostante questo, i due Alpini riuscirono a trascinare l'ufficiale verso le linee amiche. I due feriti furono portati in ospedale e all'Alpino furono enucleati ambedue gli occhi.

Gli Alpini! Panzer-soldaten, li chiamavano i tedeschi che li avevano visti in azione.

Gli episodi da raccontare sarebbero centinaia e non solo concernenti i fronti dove combattevano gli Alpini, ma bisognerebbe ricordare anche il Natale dei soldati che combattevano in Africa nel deserto, in condizioni altrettanto difficili, anche se non avevano il gelo e la neve, però anche loro soffrivano per la mancanza di acqua, cibo, rifornimenti, ordini precisi e, soprattutto per la mancanza degli affetti famigliari e anche loro trascorrevano le festività con pochissimo nella gavetta e altrettanto poco nel gavettino.

Nel 1942 i nostri soldati passarono il Natale, a difesa di Bardia, città nell'est della Libia, al comando del generale Bergonzoni (barba elettrica per i suoi uomini) in attesa dell'attacco degli inglesi al comando del generale O'Connor.

Il Natale del 1943 fu passato dai nostri, al comando del feldmaresciallo Rommel, indietreggiando lentamente da Sirte, sempre in Libia, inseguiti dagli inglesi comandati dal maresciallo Montgomery. Cambiavano solo le quinte della scena dell'immane tragedia: invece della neve c'era la sabbia, invece del freddo terribile c'era un caldo altrettanto insopportabile. Ma da parte dei Cappellani e dei soldati c'era la stessa devozione, la stessa paura e le stesse sofferenze.

Altro capitolo sono i Natali trascorsi dai prigionieri nei campi di lavoro o di concentramento. Io ho avuto modo di parlare con qualche reduce, ebbene mi hanno tutti detto che quello era un altro mondo, in cui non c'erano domeniche, non c'erano feste. La vera festa era quando, bontà loro, i tedeschi distribuivano a ogni prigioniero un piccolo pezzo di carne nel rancio.

Al giorno d'oggi sono cose inconcepibili, ma i nostri padri l'hanno vissuto e sono molto parchi di parole quando rievocano quei giorni terribili. Si ritenevano ancora fortunati quando non erano loro a morire di stenti o di percosse o di un colpo di fucile.

Merita ricordare quanto Giovannino Guareschi scriveva alla moglie in occasione di un Natale passato in prigionia: "apparecchia la tavola nel modo più lieto



possibile....scegli la tovaglia migliore... prendi le stoviglie migliori...accendi tutte le lampade...prepara il presepe vicino alla finestra... e prepara un grosso albero di Natale con tante candeline..." questo per poter pensare che almeno i bambini fossero felici e si godessero la festa nel migliore dei modi.

Tutto si poteva togliere ai prigionieri, salvo lo struggente ricordo della famiglia.

Anche oggi abbiamo dei soldati italiani che il Natale lo passano in trincea, nelle missioni umanitarie in varie parti del mondo. Adesso la vita è più confortevole, sono volontari, sono meglio attrezzati, non hanno il problema del mangiare, ma la nostalgia della casa è sempre fortissima e troppo spesso, purtroppo si muore o si è feriti.

Ricordiamoci anche di quei nostri fratelli, molti dei quali indossano il Cappello Alpino e di recente molti, troppi, sono tornati in una bara.

Vorrei chiudere riportando quanto scrisse l'indimenticabile Peppino Prisco a proposito del Natale '42:

"C'era Gesù tra noi, nelle trincee presso il Don, a tenerci compagnia nel gelo.

Se no di che saremmo vissuti, se neppure Lui ci avesse parlato, nel silenzio notturno della steppa? Chi può vivere soltanto di gelo, di fame, di fuoco?

E allora Lui ci sussurrava il nome della mamma, ne adoperava la voce per offrire l'augurio e il dono di Natale: "Ritorna figliolo...noi ti aspettiamo".

Innumerevoli gomitoli grigio-verdi rannicchiati ed infissi nella neve, eravamo una unica linea presso il Don, ma pochi, per la bianca vastità di Jvanowka, Gabulaja Kriniza, Nova-Kalitwa: molti soltanto a SelenYi-jar, al piccolo cimitero nato dal sangue degli Alpini de "L'Aquila".

Il Bambino parlava con noi, si soffermava in silenzio e inatteso innanzi a Loro, li attendeva per portarli con Sé, nella notte di Natale.

Noi superstiti restavamo sgomenti, quel mistero si esprimeva soltanto in dolore: sopra la neve, sotto la neve, legava un'unica paternità, una stessa sorte.

Ma noi siamo tornati.

Non c'è più Natale uguale a quell'ultimo nostro: ogni anno siamo là, su quella neve a chiamarLi, Fratelli nostri, noi Vi ricordiamo."

Gli Alpini!

Dobbiamo ricordare ed esserne degni!

